

Italia su misura

GIANFRANCO PASQUINO

Carlo Tullio-Altan
«Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane» Feltrinelli Pagg. 359, lire 40.000

Individuare i caratteri dell'ideologia nazionale, di qualsiasi nazione, è sempre un'operazione azzardata e rischiosa. I politologi vi hanno raramente provato anche se difficilmente possono rinunciare al concetto di cultura civica. I sociologi hanno sostanzialmente abbandonato il campo,

dopo avere a lungo flirtato con il concetto di modernizzazione. Si direbbe che, per dovere professionale, debbano essere gli antropologi gli unici abilitati a eseguire quell'operazione complessa o, forse, gli unici sufficientemente ambiziosi e smalzati da tentarla. Carlo Tullio-Altan non teme il pericolo, come ha già dimostrato nel suo *La nostra Italia* (1986). Anzi, lo affronta a viso aperto con coraggio intellettuale e impegno civile. Talvolta né l'uno né l'altro sembrano sufficienti, ma il tentativo va lodato proprio per la sua ambizione, per la visione di sintesi che propone.

«Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane» è un excursus ampio e documentato, appoggiato da frequenti e abbondanti citazioni, del peregrinare della nostra cultura politica. In verità, l'autore è talvolta alla ricerca dei miti e dei simboli che plasmano una cultura (o un'incultura) politica. Talvolta, invece, più spesso, la sua attenzione si concentra proprio sulle idee e sulle ideologie, sulle idee dei politici e sulle ideologie degli intellettuali. Il volume copre tutto il periodo dall'unificazione a oggi, con il carattere di saggio, selettivo ma non lacunoso, preciso ma non pedante, descrittivo

ma non privo di interpretazione. L'autore desidera fare parlare i fatti e i testi e ad essi lascia grande spazio. Ma la sua linea interpretativa non viene affatto nascosta.

Tranne pochi momenti specifici e sicuramente minoritari, la storia d'Italia è caratterizzata dalla prevalenza di ideologie populiste e di prassi trasformiste. Fanno eccezione, di volta in volta, la sinistra federalista di Cattaneo, i positivisti dell'inizio del secolo, i socialisti fra Labriola e Turati, Gramsci e il Partito d'Azione. In altri, come soprattutto Giolitti nella sua versione «torinese» (non in quella utilizzata a Molitetta, contro Salvemini) e forse De Gasperi, sono presenti caratteri modernizzanti ma anche concessioni alle ideologie prevalenti, e quindi con sufficiente slancio per cambiare miti, simboli, volto del paese. Troppo spesso, se-

condo Tullio-Altan, i governanti hanno fatto propria, più o meno consapevolmente, la battuta di Giolitti secondo il quale era indispensabile tagliare un buon vestito nazionale che tenesse conto della gobba del paese. L'antropologo ritiene, invece, citando Salvemini, che «Cavour lasciò dietro di sé meno gobbi di quanti ne aveva trovati, mentre Giolitti ne aumentò il numero».

L'ideologia nazionale, biografia degli intellettuali e delle classi dirigenti, è dunque caratterizzata dal populismo e dal trasformismo. Ma esistevano alternative praticabili nel passato ed esiste una via percorribile per il futuro? Tullio-Altan non dà suggerimenti specifici. Si dichiara d'accordo con Togliatti sottolineando che è meglio una democrazia senza illusioni ideologiche piuttosto che illusioni ideologiche senza democrazia. Ma, allora, non sono più davvero necessari i miti e i simboli? Non servono più le ideologie come collanti e come progetti? E, soprattutto, da dove vengono le ideologie populiste e trasformiste e da dove verranno

le ideologie democratiche e progressiste? Per quanto l'autore non lo affermi esplicitamente, sono stati l'arretratezza socio-economica del paese e il suo dualismo a creare lo spazio per la formulazione di quelle ideologie. Ma lo spazio non significa l'inevitabilità. Infatti, quelle ideologie sono anche state strumenti di regimi di classi politiche ristrette e timide, corrotte e autoritarie. Da sola, la modernizzazione socio-economica può soltanto aprire qualche spazio in più per ideologie democratiche e progressiste. Ma se nuove classi politiche non si pongono esplicitamente il compito di cambiare la cultura politica

del paese, anche quello spazio andrà restringendosi, come è avvenuto dagli anni Sessanta a oggi. La ricetta dell'autore - una capillare opera di formazione civile - è condivisibile. Purtroppo, non sembra che la «genialità inventiva del politico» si stia esibendo su quel terreno. E se gli amici di Cattaneo, i positivisti, i salvemini, gli azionisti sono stati minoritari nel passato, il loro tempo non sembra ancora venuto. È sperabile che non sia già fuguito; è augurabile che venga costituito. Ma qui l'antropologia cessa e la politica subentra. Riuscirà a raddrizzare la gobba nazionale o dovrà ancora limitarsi a «tagliare» il vestito su misura?

L'altra faccia del Sole

Comunisti passati e trapassati

Rosalind Brooke e Christopher Brooke
«La religione popolare nell'Europa medioevale» Il Mulino Pagg. 201, lire 18.000

Grado Giovanni Merlo
«Eretici ed eresie medievali» Il Mulino Pagg. 145, lire 14.000

ALFONSO M. DI NOLA

La ricerca di una dimensione popolare della vita religiosa del Medioevo è stata da sempre condizionata dalla carenza di fonti. Una società nella quale la scrittura apparteneva principalmente al clero e ai monaci ed era dominata dalle gesta e dalle imprese dei grandi, raramente ha lasciato tracce significative delle plebi subalterne.

«I rustici», illettrati per destino, emergono raramente all'osservazione del ricercatore e appartengono a quella che ormai classicamente si chiama storia del silenzio. Se ci chiediamo quale fu il loro vivere religioso, siamo costretti a ricorrere a fonti indirette, per esempio alle varie invettive ecclesiastiche contro la «rusticità» o a qualche documento che rivela comportamenti e superstizioni circolanti, che disturbano il dominante modello ecclesiastico dotto. Appartiene a queste fonti quell'*Indiculus superstitionum*, redatto intorno all'800, nel quale i curiali condannano l'uso di credere il futuro attraverso l'osservazione del letame o di prestare fede ad altre erronee credenze. Anche la scultura e la pittura delle cattedrali rivelano spesso una dimensione della religione plebea, e l'opera di Brooke è diretta soprattutto a rintracciare in esse le linee essenziali. Con interesse che privilegia la Francia e l'Inghilterra, questa breve preziosa opera, arricchita da un'utile bibliografia, affronta i grandi temi del pellegrinaggio, delle reliquie, dei santi, in un quadro denso di folle anonime che si mossero intorno alle manifestazioni visibili del sacro, affidandosi a reliquie spesso inventate dagli interessi economici dei grandi monasteri o ai lunghi itinerari dei peregrinanti verso le molte chiese mariane, verso Roma sede degli Apostoli o verso la distante cittadella di San Giacomo di Galizia. È una scrittura vivace, talvolta affidata al sorridente scetticismo di due autori disincantati, ma sempre attentissimi all'impianto filologico e storico.

Nell'ambito del popolare e dei margini fermentanti della storia della chiesa medievale ci riconduce il libro di Merlo, anche esso arricchito da una bibliografia indispensabile. Qui l'autore ha inteso colmare un vuoto: quello di una sintesi precisa dei movimenti che contrastarono le strutture della chiesa ufficiale e la sua teologia trigidità nelle elaborazioni dotte. Gli eretici, fra l'XI e il XIII secolo, divengono la parte periferica di un'umanità che era attraversata dalla grande utopia del recupero dell'«integrità evangelica». Passa sopra di loro l'azione devastante e crudele di un'istituzione conservatrice che con la decretale «Vergentis in senium» di Innocenzo III, promulgata nel 1199, equiparò l'eresia al crimine di lesa maestà e soffocò il sogno evangelico con i roghi e le carceri. Merlo ha voluto realizzare il suo progetto di sintesi, attraverso un percorso agile e coinvolgente che tocca quattordici campioni esemplari di presenze eretiche, da Pietro di Bruis a Fra Dolcino, fino alle soglie di quell'annuncio francescano che, prossimo, nelle sue origini, alle eresie pauperistiche, fu costretto, poi, a piegarsi ai dettami appiattenti dell'istituzione. Anche in queste ricostruzioni, sempre attente al documento e calate, con magistrale sicurezza, negli ambienti storici e politici, accanto ai signori feudali, ai circoli aristocratici dei castelli e delle città, pululano le folli ribelli delle campagne, gli artigiani poveri, gli operai, nei quali circola il sogno egualitaristico di una società che, riacquisita a sé il messaggio evangelico, superi le asprezze e le violenze del potere. Nella loro vita breve, come quella degli Umilati, tragicamente conclusa con processi e roghi, o in più lunghe esperienze, come quelle dei dolciniani o dei seguaci di Arnaldo da Brescia, questi uomini sono l'altro volto di una realtà che conosciamo attraverso la puntuale registrazione dei grandi eventi. Passano, ma lasciano tracce che, in forma diversa, animeranno la definitiva ribellione riformata contro la chiesa temporale.

Gigante economico e nano politico il Giappone rivela le debolezze di una società dualista e ipersviluppata

DAVID BIDUSSA

Che cos'è il Giappone? Quale il profilo di un paese che la stessa «etermità» del suo imperatore ha aiutato a essere percepito come una realtà eccentrica e comunque impenetrabile agli sguardi occidentali abituati a valutare la robustezza di un soggetto politico e della sua organizzazione sociale a partire dai dati espressi in termini di Pnl? È davvero «inespugnabile» il Giappone, oppure anche questo «miracolo» risulta essere un «gigante malato» afflitto da un malessere istituzionale e politico, che ha condotto agli scandali e alla sconfitta liberal-democratica?

Del Giappone sono note a tutti noi le fortune economiche e finanziarie, il livello di tecno-

logia, la capacità innovativa e la competitività internazionale. Il Giappone, da questo lato, ci appare come un gigantesco albero operante. Uno stereotipo che ha fatto guardare da occidente il Giappone come un modello «perfetto» in termini di laboriosità, livelli occupazionali, previdenza, risparmio. E, allo stesso tempo, il Giappone che guarda l'Occidente come partner omologo (occidentale tra occidente) senza per questo voler rinunciare alla collocazione nel proprio contesto storico-culturale e tuttavia ormai «estraneo» a esso.

Ma anche il Giappone come la riproposizione della vecchia aristocrazia - i samurai - che si prende la propria rivincita, superata e conclusa la fase della conquista del primato sui mercati si avvicina a partire dai pri-

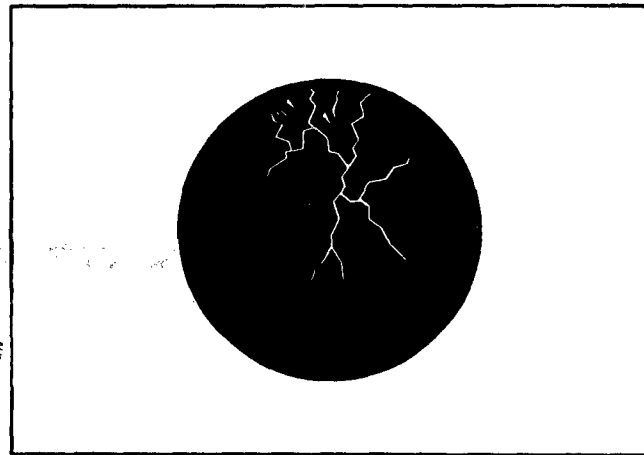
mi anni 80 una nuova fase: quella dell'espansione. Ecco allora prendere corpo una seconda dimensione del Giappone: uscita libera di capitali, acquisto di banche e grattacieli a New York, castelli nella vecchia Europa. Il Giappone cessa di rappresentarsi solo col transistor e entra come grande capitale.

Il Giappone, osserva Roberto Palmieri, è un gigante economico. Ma allo stesso tempo è un «nano politico». Applica un sistema protezionistico ma è incapace, o almeno lo è stato finora, di perseguire una politica di relazioni degna di questo nome. Non sa intrattenere rapporti né con il partner statutario, né è in grado di rivolgersi ai partner regionali (Cina, prima di tutto).

Una dimensione duplice che comunque si può leggere attraverso parametri unitari, che denunciano contemporanea-

mente una realtà nazionale ricca e una povertà nella qualità della vita dei singoli. Un paese in cui il tasso di risparmio è considerevolmente alto, ma dove, se ne disaggregiamo le componenti, si scopre che questa propensione al risparmio da parte del singolo risponde a esigenze di base che non possono essere soddisfatte in Giappone se non attraverso il risparmio. Secondo un sondaggio ufficiale riportato da Palmieri oltre il 30% delle finalità di accantonamento è per

Roberto Palmieri
«Giappone senza colpa? Il primato dell'economia e la crisi della politica» Feltrinelli Pagg. 145, lire 22.000



La nuova letteratura giapponese sembra camminare di pari passo con l'evoluzione della società. Non sorprende quindi, ad esempio, che il panorama letterario brilli di giovani talenti femminili. Tra questi Yuko Teshima, figlia di uno dei più famosi scrittori di questo secolo, Dazai Osamu, autrice di un romanzo, «Choji» (il figlio della fortuna), in testa alle classiche da tre anni. Romanzo di genere autobiografico, una sorta di minimal-individualismo, che sta tra la confessione spirituale e la cronaca di vita vissuta e che ha un padre lontano in

Naoya Shiga, autore soprattutto di racconti e di un solo romanzo, «La strada tra le tenebre», del 1923, morto celeberrimo nel 1971. Altri nomi di questo nascente patriarcato sono quelli di Takeo Tomioka, di Juro Kara (della quale è stato tradotto di recente in Italia «L'adozione») e di Yukio Miyamoto. Malgrado la novità della presenza femminile, la letteratura giapponese conta ancora su alcuni best sellers maschili: «La Montagna Nira», ad esempio, di Inoue Yasushi, attento alla storia del Giappone moderno in particolare dalla

fine della seconda guerra mondiale. Al romanzo storico si erano dedicati anche Shiba Ryotaro, Ogai Mori, Kan Kikuchi, Ryunosuke Akutagawa, l'autore del famosissimo «Rashomon», in parte ormai rimpiazzati da una nuova generazione di narratori, mentre continuano ad avere successo «classici» come Kobo Abe, Shusaku Endo, Tanizaki, Kawabata e naturalmente Yukio Mishima, quanti cioè prima e attraverso la guerra tesero alla esaltazione della cultura e della tradizione giapponesi di fronte all'invasione occidentale.

le dirigente quasi tutto proveniente dalla facoltà di legge dell'università di Tokio (Yogoda), già università imperiale di Tokio) a testimonianza di un intreccio tra tradizione e modernità che non a caso tende a ripercuotersi anche sul piano dell'ineguale sviluppo territoriale che si ripresenta, infine, nel sistema stesso di approvvigionamento in termini di beni e servizi - da parte delle società di produzione giapponesi, e cioè la ricerca di risorse preferibilmente sempre all'interno non solo del proprio mercato, ma preliminarmente nel proprio gruppo industriale di appartenenza. Una tendenza, peraltro, che sembra presente anche nel settore degli investimenti. Il Giappone investe all'estero (nel solo anno finanziario 1987 sono stati investiti all'estero 33,6 miliardi di dollari) ma apre con molta difficoltà le proprie frontiere e i propri mercati (a fronte del flusso d'investimenti appena citato nello stesso periodo sono stati investiti in Giappone circa 10 milioni di dollari). Ovvero: il Giappone è internazionalizzato, ma non si lascia internazionalizzare. E contemporaneamente un paese che stando ad alcuni dati sembra esprimere solo benessere, ma con contraddizioni talmente laceranti da renderlo indistinguibile. Nel 1983 - osserva Palmieri - la lunga marcia del benessere nipponico registrava 1,8 televisori a colori per famiglia, 1,2 frigoriferi, 1 lavatrice e 0,5 forni a microonde, nonché 0,1 personal

computer... Ma, allo stesso tempo, l'uso simultaneo di tanto ben di Dio elettronico è reso assai difficoltoso dal persistere in Giappone di una rete elettrica a 110 Volt, adatta ai tempi in cui qualche lampadina e, al massimo, una radio costituivano la dotazione familiare» (p. 68).

Ma a fronte di queste divaricazioni altre sembrano essere, alla lunga, più scardinanti. Così sempre più conflittuale appare lo scontro tra valori (non solo etici, ma culturali, politici religiosi...) e comportamenti. Lo stereotipo del «perbene» regge sempre meno e, contemporaneamente, la «fine dei dopoguerra» è anche per il Giappone il sintomo della fine, più che di un modello di crescita, della complessa rete che finora ha tenuto la disciplina sociale. Da questo lato, l'aver privilegiato il fattore economico, ma l'aver trascurato il fattore politico, favorisce l'aver mantenuto invariati i parametri comportamentali e le scale di giudizio del Giappone pre-moderno, sembra preludere a una crisi del «sistema Giappone» più profonda e drammatica, e forse anche improvvisa, le cui dimensioni non sono né contenibili, né valutabili con la sola unità di misura del Pnl.

Paradossalmente il Giappone potrebbe «scollarsi» per troppo sviluppo inadeguato e senza sapere dove allocarlo e con cosa scambiarlo e, nella solitudine, a essere obbligato ad autoalimentarsi di esso fino a esaurirsi.

facile, quindi, trovare uno spazio per imporsi.

Parliamo di Endo, lo scrittore cattolico. Il suo «Silenzio», tradotto anche in inglese, ha ottenuto molti consensi.

Mi sono rifiutati di tradurre i suoi libri. È uno scrittore che non mi piace. I valori cattolici che propone non si addicono alla nostra cultura tradizionalmente shintoista.

Kobo Abe, allora?

Ancora peggio. Vagamente sartriano, piace molto agli americani. Descrive un mondo senza connotazione locale. Astratto, ingenuo nelle sue metafore. Anzi c'è da dire che Endo possiede uno stile, mentre Abe scrive veramente male.

E Yukio Mishima, tanto osannato in Occidente?

Lo stile di Mishima è altamente drammatico, ma superficiale. Cerca l'effetto e non ha la pazienza di narrare. Piace infatti ai giovani perché crea grandi emozioni. È teatrale, troppo piacevole per essere vero. Non ha la pasta del vero romanziere. Finché in Giappone perdura la frenesia del superficiale Mishima continuerà a piacere.

Un quadro davvero incerto. Quali sono allora gli scrittori che per lei rappresentano il meglio della letteratura giapponese?

Senza altro Jun'ichiro Tanizaki, Yasunari Kawabata, Ogai Mori,

Ryunosuke Akutagawa e molti altri.

Ne vogliamo parlare...

Tanizaki è sicuramente il vero narratore. La sua introspezione psicologica, il desiderio di scoprire i perché della vita e la tecnica squisitamente artistica lo hanno portato a esiti quasi lirici. Coglie dei momenti essenziali dell'esistenza descrivendo anche la perversione che giace in fondo al nostro inconscio. In Giappone è considerato un classico, ma non suscita l'entusiasmo del pubblico di massa. Pur tuttavia è un autore che piace un po' a tutti. Kawabata, invece, pur essendo stato insignito del più alto riconoscimento letterario non si può considerare un vero romanziere. Il filo conduttore delle sue opere è altamente lirico. Un grande poeta che quando fallisce nel cogliere i sentimenti, fallisce nella narrativa. Le sue minuziose descrizioni puntano alla rappresentazione estetica di un mondo di piccole cose: la gestualità della pelle di una dea levigata con la perla di una tazzina da tè. È tutto bellissimo, ma insignificante. In queste «descrizioni paradossali» della coses, egli è tipicamente giapponese.

Come si spiega, allora il Nobel?

Kawabata, che ho avuto la fortuna di conoscere, dopo il Nobel mi ha detto: «Poco che Tanizaki sia morto: era lui il grande».

Con il confronto dei gialli

AURELIO MINONNE

L'estate gialla propone ai lettori italiani i due scrittori più eminenti della scuola americana dei duri, con un'antologia di racconti finora inedita (Dashiell Hammett, *Spari nella notte*), e con un romanzo dal titolo, se non altro, finora inedito (Raymond Chandler, *La sorellina*). La circostanza costituisce un'occasione ghiotta per mettere una volta ancora a confronto i due maestri del giallo d'azione, utilizzando testi e campioni in qualche grado «minori» rispetto ai celebri romanzi e agli ancor più celebri film che ne derivarono: *Il falcone maltese*, *Il bacio della violenza*, *Il grande sonno*, *Il lungo addio*, per non citarne che alcuni.

I racconti di Hammett sono prove giovanili, decore e stimolanti, che esaltano soprattutto due qualità di cui lo scrittore farà sfoggio nel prosieguo della carriera: la temibile, endemica, insostenibile biblicamente inevitabile violenza di cui sono permeati i rapporti sociali in quelle autentiche fogne del comportamento che sono le città, e la perfezione meccanica e

retorica delle trame. Dashiell Hammett, quando il capitano Joseph T. Shaw si rivolse a lui per rifondare *Black Mask*, la rivista che diffondeva per tutta America la narrativa poliziesca e del mistero, riassunse il senso delle sue scelte di poetica e la sua interpretazione del genere con un discusso ma chiarissimo: «Se ammazzi un simbolo, non compi nessun crimine, e non ottieni nessun effetto. Perché ci sia un assassino la vittima deve essere una creatura umana, di carne e sangue». Creature umane, infatti, di carne e sangue gemiscono i racconti di Hammett, dall'«Eli Haven, poeta tragico a suo malgrado di *Trappi sono vissuti*, al signor Thorburg, lupo di mare in quiescenza di *Incendio doloso*.

Nei racconti di *Spari nella notte* Hammett anticipa alcuni temi e alcune figure dei romanzi maggiori. Compare, ad esempio, Sam Spade e sembra già la traduzione letteraria di Dick Tracy; si capita a Izzard (*Città d'ombra*) e sembra già la prova generale di Personville, la città di *Riomo* e *sangue* ribattezzata, dopo una

ventina di morti e nemmeno metà libro, Personville (città dei veleni); compare, anonimo e testardo, efficiente e meticoloso, l'operatore della Continental, simbolo della dura fatica dell'investigatore. Dashiell Hammett infine mi sa quasi, un po' per gioco un po' per esercizio, l'abilità nel reggere i fili di una trama sovversiva in libera uscita, nel riannodare i capi sparpagliati con capziosa cativeria in storie parallele o incrociate.

Questo percorso non è nemmeno apparentemente lineare nel romanzo di Chandler, la cui prima traduzione italiana, peraltro imprecisa e parziale, risale al 1950 col titolo di *Impacciati*.

Lo stesso Chandler confessava che «nel libro non c'è niente all'infuori dello stile, dei dialoghi e dei personaggi. La trama cigola come una vecchia imposta al vento di ottobre». È un romanzo che trasuda astio e rancore verso un mondo, quello dei top starsystem hollywoodiano, capace di inquinare irreparabilmente

l'incantevole magia della California e di Los Angeles. Chandler chiede e pretende dal contenitore poliziesco la possibilità di esprimere giudizi sul mondo, quando Hammett preferisce illuminare forzatamente gli angoli più riposti e dissoluti. L'idea di realismo che scaturisce dalle opere dei due scrittori è, conseguentemente, diversa nella qualità e nell'efficacia. Hammett incontra Sam Spade poche volte, cambia spesso protagonisti e scenari, eccede sia nella convincente grazie alla metodica generalizzazione della violenza, all'intercambiabilità dei ruoli tra delinquenti e persecutori, alla rinuncia programmatica a qualsiasi mitizzazione in senso eroico dei fatti che descrive, alla predilezione per i luoghi narrativi dell'anonimo e del dimesso. Chandler invece edifica attorno a Philip Marlowe la saga dell'investigatore-eroe, dell'uomo d'onore, dal paladino engagé nel nome dell'onestà e della giustizia. I luoghi che attraversa sono tutti reali, la gente che incontra è gente comune, ma Philip Marlowe ispira la sua condotta ad un assai poco comune principio etico di necessità, persegue

Dashiell Hammett
«Spari nella notte» Leonardo Pagg. 240, lire 26.000

Raymond Chandler
«La sorellina» Feltrinelli Pagg. 226, lire 20.000